

“Scuola e Didattica”

IL LABORATORIO - STRUTTURA DI UN MODELLO -

QUALE RUOLO?

Per quanto si cerchi una definizione ed una collocazione piu' chiara ed adeguata, il ruolo dell' insegnante di sostegno rimane sempre strettamente vincolato al ragazzo portatore di handicap e non mai alla classe cui esso appartiene. Si tende quindi a definirlo, in modo alquanto superficiale e avventato, come "l'esperto degli handicappati".

A prescindere dalla professionalita' di ogni singolo, e' una qualifica assai poco rispettosa per i ragazzi portatori di handicap; e' come se tutti venissero massificati e assegnato loro un esperto talmente polivalente e magico da coprire tutto l'arco del mistero che circonda la diversita'.

Mi sembra tutto cio' un insulto ed una provocazione al buon senso, alla coerenza e alla chiarezza verso un ruolo alla ricerca perenne di una propria collocazione e dignita'.

Mentre si tende alla qualificazione, all'approfondimento alla definizione di ogni singola specializzazione, nella scuola vive perennemente il romanticismo di una persona dedita al diverso, votata alle disgrazie umane, disposta ad immolarsi all'interno di un Consiglio di Classe, ignaro e distaccato, alla causa persa dei vinti e dei piu' deboli.

Per quanto sia indispensabile la definizione di un P.E.I., per quanto sia imprescindibile la strutturazione di un profilo dinamico funzionale e determinante per un processo di continua integrazione il problema dell'orientamento, e' bene sottolineare che non una di queste funzioni e' di competenza totale e assoluta dell' insegnante di sostegno, ma sempre di un lavoro d' equipe di cui il docente di sostegno e' solamente il referente e coordinatore.

Credo che dopo quasi venti anni dalla legge istitutiva dell'integrazione dei ragazzi handicappati, si debba parlare dell' insegnante di sostegno come:

- I) L' esperto e il promotore di processi integrativi all'interno delle classi e di:
- II) Promotore di metodologie didattiche rivolte a tutta la comunita' scolastica

Che significa questo?

Per quanto riguarda il **primo punto**, significa che l' insegnante di sostegno deve essere in grado di attivare laboratori dinamici e funzionali, di trovare soluzioni originali tali da permettere a tutti i ragazzi di partecipare all'attivita' ognuno in rapporto alle proprie capacita'.

L' insegnante di sostegno non e' il piu' sensibile, il tutore dell'alunno handicappato ma l'animatore, l'operatore, colui che e' capace di manipolare le discipline per attivare processi educativi piu' dinamici e aperti alle diversita'.

Non limitiamoci ai laboratori di manipolazione generica, fonte spesso di isolamento e depressione; il territorio, le nuove e le vecchie tecnologie ci permettono di scoprire, operando dentro la materia, orizzonti nuovi e nuove risorse per stimolare i processi di apprendimento di tutti gli alunni.

Solo in questa dimensione, io penso, e' prevedibile ipotizzare libri di testo in cui sia prevista la presenza di alunni portatori di handicaps, in cui appaiano proposte e attivita' atte all'integrazione di tutti gli alunni, in cui si proponano laboratori strutturati dove ogni alunno possa trovare il suo spazio e il suo ruolo.

A tutt'oggi tutto cio' e' ignorato; per gli handicappati non sono previsti testi se non di recupero dalle elementari, non appaiono proposte trasversali che unifichino piu' tecniche per un fine comune. E cosi', parlando di "disagio" nella sua accezione piu' ampia, troviamo spesso docenti curricolari che vorrebbero "fare qualche cosa", fotografia, informatica, video, teatro, uscire nel territorio ecc. ma sono bloccati dalla presenza di alunni handicappati o difficili, proprio quelli che maggiormente se ne avvantaggerebbero.

Penso che occorra vivere il sostegno come risorsa per la classe, come compresenza attiva e dinamica. Se e' ancora molto diffusa l'idea che il vero sapere sia quello libresco e che il metodo sia quello frontale, l'insegnante di sostegno ha il diritto dovere di lamentarsi ma contemporaneamente dovra' essere in grado di uscire dalla genericita' della protesta e offrire una competenza precisa.

Maggiormente chiara sara' l'offerta didattica e preciso il bagaglio professionale, maggiore sara' la domanda di collaborazione.

Il ragazzo handicappato puo' diventare quindi il volano per nuove aperture didattiche e il "qualche cosa che si vorrebbe fare" potrebbero diventare non piu' progetti impossibili ma brillanti realta'.

Il rapporto duale e di approfondimento col ragazzo sara' successivo e parte integrante e necessaria al completamento e alla strutturazione piu' precisa del laboratorio stesso.

Vivere il ruolo del sostegno sotto questo aspetto significa anche uscire da generici interventi di aggiornamento teorico, sede spesso di lamentevoli esternazioni di impotenza e frustrazione, per approdare o a corsi su tecniche specifiche sia di strutturazione e gestione dei laboratori e di metodologie didattiche, o a interventi mirati ed esperienziali in ogni corso di aggiornamento previsto per le varie discipline nel rispetto delle diverse origini professionali degli insegnanti.

Per quanto riguarda il **secondo punto**, e non meno importante, e' il ruolo dell'insegnante di sostegno all'interno di un collegio docenti.

Se la presenza degli handicappati e' una risorsa, puo' esserlo per tutta la scuola. Ecco perche' e' necessario pianificare il tipo di metodologia che si vuole adottare, il tipo di organizzazione che si vuole attuare.

Come prima cosa e' essenziale superare quell'atteggiamento "clinico" che troppo spesso contraddistingue anche lo stile di intervento degli operatori delle USSL all'interno della scuola e che condiziona osmoticamente il concetto stesso di integrazione, per pervenire ad un concetto "sistemico" sia per quanto concerne i rapporti con l'esterno, sia per quanto riguarda l'atteggiamento interno. E' il gruppo, la classe, il soggetto di crescita e trasformazione, colui che puo' incidere e trasformare, colui che cresce e che crea. E' all'interno di queste dinamiche che potremmo giostrare meglio gli interventi e creare situazioni piu' dinamiche, vedere e interpretare i ruoli che si creano e che si trasformano nel gruppo. E' il collettivo che trasforma e si trasforma, e' in questo collettivo che si e' piu' o meno emarginati, piu' o meno handicappati.

Nell'attenzione al singolo, nel lavoro duale, il gruppo e' di freno e impaccio; nel gruppo che crea, il singolo viene trascinato e avvolto nella scoperta. E' cosi' per tutti, a maggior ragione per l'handicap.

Secondariamente, perche' si possano attuare strategie comuni e pianificare progetti e laboratori trasversali, e' necessario che ogni Collegio Docenti sappia fare delle scelte sul fronte del "disagio" e quantificare il monte ore a disposizione. Per quanto venga comunemente considerato "rigido" l'orario scolastico, esiste una certa varieta' di ruoli che potrebbe essere adeguatamente organizzata; dal sostegno, al raddoppio per alcune discipline e alle compresenze nel tempo prolungato, alle educatrici del Comune, allo psicopedagogo alle ore a disposizione per alcuni insegnanti e altro.

I laboratori devono essere ricchezze collettive, le classi occasioni di incontro, gli insegnanti esperti a disposizione, i ragazzi soggetti attivi della ricerca e trasformazione.

COSA E' UN LABORATORIO?

Per quanto il termine "laboratorio" sia sempre presente nel linguaggio scolastico, difficilmente questo concetto diventa prioritario nella sua organizzazione sistematica e nella gestione che permettano di strutturare e programmare gli interventi educativi in modo piu' dinamico e funzionale.

Ma cosa si intende per "laboratorio"? un' aula attrezzata, una attivita' di manipolazione o invece un modo di vivere la scuola, un ambito di ricerca organico e complementare alle normali attivita' curricolari?

Ogni "laboratorio" credo debba essere un modo di essere, di vivere un collegamento naturale e creativo con le discipline, insito nella programmazione stessa, un settore specifico entro cui operare. Laboratorio e' la realizzazione di un'idea, e' la parte manifesta del sapere, e' la ricerca documentale della scientificita' di una ipotesi.

Laboratorio e' anche la realizzazione di una idea ricercata nella sfera semantica di un concetto, e' l'espansione dinamica di un oggetto di studio.

Perche' cio' sia, occorre che venga strutturato e proposto a tutta la classe, occorre che la classe intera lo viva come patrimonio di esperienza, significa che la procedura completa della sua attuazione, sia condivisa e socializzata all'interno del gruppo.

Da tempo, nella **gestione** dei laboratori, si utilizzano i concetti di "procedure" e "processi".

Se per processi intendiamo l'evoluzione e lo sviluppo di un bisogno, sia esso culturale o di altro tipo, che parta da una esigenza, da una motivazione e si realizzi, si concretizzi poi in una azione finalizzata e completa, come procedure intendiamo tutte le singole fasi, tutti quegli interventi unitari, la cui sommatoria dia origine poi ad un processo.

Nello specifico, processo puo' essere il programma annuale di ogni disciplina atto a perseguire determinati scopi didattici, mentre procedure sono tutte le unita' che lo compongono; processo pero' puo' anche essere una singola unita', mentre procedure sono tutti i concetti che si sviluppano e che sono necessari per la sua comprensione.

Naturalmente, affinche' un processo sia completo e pienamente sviluppato, occorre che tutte le fasi del suo svolgimento, tutte le procedure siano corrette e coerenti con gli obiettivi proposti.

Quale procedura pero', quale concetto scegliere perche' venga espanso e solidificato, quale settore di tutto il processo prediligere e far crescere?

Le variabili sono infinite, ma alcune sono imprescindibile: il livello, e la disponibilita' del collettivo, la tipologia dei singoli, la forza del gruppo, l'armonia tra gli operatori.

All'interno di questa operazione, di questa chiarificazione collettiva la "procedura" diventa laboratorio, nella sua completa e complessa fase realizzativa.

Una **ipotesi metodologica** di strutturazione dei laboratori potrebbe prevedere le seguenti fasi organizzative:

1) Svincolare i momenti predisposti per lo sviluppo di un progetto dall'orario scolastico. Non si trattera' cioe' di creare sottounita' in parallelo alle materie disciplinari, ma coordinare gli interventi e rendere autonomi i momenti di realizzazione del progetto soprattutto per quanto concerne i "tempi di attuazione"

2) Concentrare sulla realizzazione del progetto la massima disponibilita' di tempo affinche' ogni singolo elemento del gruppo di lavoro possa intravedere la globalita' dell' intervento e su di esso collaborare.

3) Non un solo insegnante di riferimento ma piu' docenti intervengono sul gruppo e concorrono alla realizzazione del medesimo progetto.

4) L'orario scolastico "alternativo" a scansione settimanale e di durata annuale, viene sostituito col laboratorio funzionale che nasce per una esigenza della classe, che si realizza trasversalmente alle discipline, che si pone dei tempi ben definiti per ripresentarsi poi alla classe.

Si progetteranno interventi didattici educativi su **moduli**, con tempi ben precisi e obiettivi chiari e definiti.

In una progettazione di laboratori a "moduli" vi sono, nella sua fase organizzativa, molti punti di forza ma anche alcuni punti deboli. Vediamo di manifestarli.

PUNTI DI FORZA

- 1) I ragazzi vengono coinvolti su progetti percettivamente possibili e gestibili da un punto di vista temporale
- 2) L'organizzazione del lavoro e' piu' sensibile alle ansie dei ragazzi "difficili" (tutto e subito) e nello stesso tempo crea una storia, un vissuto personale.
- 3) Se piu' operatori intervengono sul medesimo progetto, naturalmente in coerenza con le proprie specificita', si potra' ottenere una maggior omogeneita' nella valutazione e nella verifica del risultato e degli obiettivi raggiunti.
- 4) Si supera il concetto di laboratorio da attuarsi in parallelo ad alcune materie curriculari e di durata annuale. Troppo lunghi i tempi di attuazione e difficilmente percepibili gli obiettivi da raggiungere.
- 5) Possibilita' di individuare e formare i gruppi modulo per modulo, su specifici obiettivi e con specifici interventi.

PUNTI DEBOLI

- 1) Superamento del concetto di "materia o disciplina" come luogo e orario scolastico
- 2) Concezione dell'apprendimento non piu' come dose giornaliera del "sapere" diluita nell'arco dell'anno ma come intervento mirato e verificato in tempi ristretti.
- 3) Imprevedibilita' nella gestione quotidiana del laboratorio soprattutto per i tempi di attuazione richiesti.
- 4) Difficolta' di affiancare all'orario scolastico un orario differentemente interpretato.
- 5) Necessita' che i laboratori vengano attivati anche da altri docenti.

Naturalmente questo e' uno dei tanti modelli di laboratorio che nulla toglie ad altre proposte operative e che si integra ad altri tipi di intervento.

Alcune unita' di laboratorio potrebbero essere spese per piu' gruppi di lavoro sia all'interno di una classe, sia a gruppi eterogenei di altre classi.

In questo caso una singola procedura potrebbe diventare, per alcuni ragazzi, "processo", un discorso educativo finito, che necessita di essere rivissuto, e non una tappa di un percorso piu' ampio.

L'intervento sul singolo alunno e' sempre inserito in un contesto collettivo, fa sempre parte di un crescere comune, rimane sempre individuo inserito ed integrato all'interno del gruppo ma con i propri tempi, i propri spazi, le proprie capacita'.

In ogni caso gli interventi individualizzati e specifici, non dovrebbero mai essere avulsi ed estranei al contesto classe, ma integrati nella struttura educativa del gruppo.

Vi e' una altro motivo per cui il "laboratorio" e' particolarmente efficace nel processo di integrazione degli alunni portatori di H.

La scuola, e' l'ambito sociale all'interno del quale tutti i ragazzi si muovono, realizzano contatti umani, si misurano e si confrontano con gli altri; in pratica e' il primo momento, e' l'ambito intermedio nel quale operano significative e strutturate relazioni prima di affrontare l'ambiente sociale.

Nella scuola, in tutta la scuola, i ragazzi si fortificano, scoprono relazioni, strutture e ruoli sociali, interagiscono a piu' livelli e attraverso differenti modalita'.

Il laboratorio, se parte integrante di una programmazione educativa collegiale, esce dal concetto di "aula" e diviene patrimonio di tutta la collettivita' scolastica, il gruppo si espande, le relazioni si arricchiscono e l'esperienza diventa momento di crescita per tutti.

Piu' persone possono interagire e il laboratorio, puo' accogliere piu' portatori di H. contemporaneamente e farli sentire partecipi di una crescita comune.

La rigidita' di un modello, pero', non deve indurci ad una applicazione pedissequa. Cio' che importa e' di non fare del laboratorio un "anti-materia", ma conservarlo all'interno della disciplina. Lo si progetta, lo si realizza e lo si reintegra nel processo dinamico del sapere collettivo.

Possiamo e dobbiamo programmare un metodo di lavoro e stabilire degli obbiettivi da raggiungere. Per quanto riguarda i contenuti, lasciamo spazio anche alla fantasia, all'immediatezza, alla quotidianita'; lasciamo che giorno dopo giorno dal gruppo possano nascere nuove idee, nuove richieste progettuali; Il "laboratorio" diventera' cosi' il compagno di viaggio del crescere collettivo e il supporto metodologico per un approccio al sapere.

prof. Giuseppe Valsecchi